

Robot e droni nei campi, l'agricoltura 4.0 ora accelera

►Investimenti digitali aumentati del 270% in un anno. Ma in molte zone manca la rete

EVOLUZIONI

ROMA Coltiva dati, raccogli valore. Se l'affermazione è valida per tutte le attività economiche, in agricoltura è ancora più appropriata. Lo afferma un recentissimo studio dell'Osservatorio Smart AgriFood del Politecnico di Milano e del Laboratorio Rise dell'università di Brescia: il 44% delle imprese agricole che hanno adottato soluzioni digitali è più efficiente e ha ridotto tempi e costi di produzione. Lo conferma anche Nomisma che ha presentato il suo survey sull'umore degli imprenditori sull'argomento. Il 31% dichiara di aver ridotto la quantità di fitofarmaci, concimi e acqua, il 24% di aver migliorato i prodotti, il 20% di aver abbattuto i costi e incrementato le rese e infine il 16 % di aver ridotto i tempi di lavoro.

Produrre di più con meno risorse, è del resto l'obiettivo «tenendo conto - dice a Bologna Denis Pantini, responsabile area agroalimentare di Nomisma - dell'aumento della popolazione e della domanda di cibo, dei cambiamenti climatici, della volatilità dei prezzi e della crescente concorrenza internazionale. Seppure agli inizi - aggiunge - la rivoluzione digitale è un processo inesorabile anche in un settore all'apparenza immutabile come l'agricoltura».

IL 44% DELLE IMPRESE AGRICOLE CHE HA ADOTTATO SOLUZIONI SMART HA RIDOTTO TEMPI E COSTI DI PRODUZIONE

«Il successo delle imprese agricole - spiega a sua volta a Brescia Filippo Renga, direttore dell'Osservatorio Smart AgriFood - passa sempre di più dalla capacità di raccogliere e valorizzare la grande mole di dati che si genereranno, soprattutto per ottenere il controllo dei costi e l'aumento della qualità». Si chiama agricoltura di precisione (usando tecnologie per ottimizzare al meglio il lavoro nei campi) o piuttosto Agricoltura 4.0 (impiegando big data e sensori per analisi a supporto della gestione) ormai il settore vale in Italia circa 400 milioni di euro. Nella sola Agricoltura 4.0 - secondo l'Osservatorio Smart AgriFood - c'è stata un'impennata degli investimenti in Italia del 270% nell'ultimo anno generato da 110 startup che hanno raccolto 25,3 milioni di euro.

LE STARTUP

Siamo i primi per numero di nuove iniziative in Europa, ma tra gli ultimi per la loro dimensione. Scontiamo inoltre - rileva Nomisma - la limitata digitalizzazione del territorio: l'Italia è solo sedicesima in Europa per copertura della rete nelle aree rurali. Gli attori sono all'80% aziende già affermate nel settore delle macchine e delle attrezzature e solo il 20% imprenditori emergenti con proposte innovative. Nel resto del mondo le startup finalizzate all'agricoltura sono 500 e hanno raccolto in due anni, 2,9 miliardi di dollari di finanziamenti. Secondo la mappa dell'Osservatorio, il 49% delle 110 startup italiane fornisce robotica e droni, il 22% data analysis, il 16% macchine e attrezzature per il campo, il 7% componentistica e strumenti elettronici. I comparti che ne fanno più ricorso sono il cerealicolo (24%), orto-



Un drone usato nei campi per combattere insetti parassiti

I numeri

400

In milioni di euro, il valore dell'agricoltura 4.0 in Italia

25,3

Finanziamenti alle start up agricole in Italia (milioni di euro)

frutticolo (24%) e vitivinicolo (16%). Sotto i 10 ettari solo il 25% delle aziende adotta soluzioni 4.0, contro il 65% di quelle sopra i 100 ettari.

Per Nomisma tra gli strumenti 4.0 più efficaci vi sono le macchine operatrici a dosaggio variabile, le trattrici con guida assistita o semi automatica e GPS integrato, i software di gestione aziendale, le centraline meteo. La gran parte

CEREALICOLO ORTOFRUTTICOLO E VITIVINICOLO SONO I COMPARTI CHE FANNO PIÙ RICORSO ALLE NUOVE SOLUZIONI

dei contadini intervistati dal centro studi bolognese è interessata alle innovazioni, ma il 42% dichiara di non avere le risorse finanziarie necessarie. Negli ultimi tre anni le aziende che hanno digitalizzato le proprie attività sono in maggioranza del Nord, hanno fatturato sopra i 50 mila euro l'anno e il loro organico è composto prevalentemente da Millennials. Intanto un ostacolo che denunciano in tanti è la mancanza di uno standard unico tra le piattaforme, che consenta all'agricoltore di inserire e raccogliere una sola volta i propri dati. «Non è pensabile che l'agricoltore debba inserire gli stessi dati in tutti gli applicativi che non dialogano tra loro», spiegano all'Osservatorio Smart AgriFood.

Carlo Ottaviano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miseria e Nobiltà

Enrico Cisetto

Così la Germania rilancia: priorità alla manifattura

Anche i brutti periodi possono essere utili, se ci si dedica a coltivare quelli positivi. La Germania, in questo, è specializzata. L'ha fatto ai tempi del governo Schröder (1998-2002) con l'obiettivo di delocalizzare ad est le produzioni più povere, e lo sta facendo in questa fase in cui l'economia tedesca ristagna per disegnare la strategia industriale dei prossimi dieci anni. L'Italia, che pure vive un rallentamento assai più marcato di quello tedesco e dunque ne avrebbe un disperato bisogno, non riesce invece a guardare oltre il proprio naso. Berlino ha da poco ufficialmente presentato il piano "Strategia industriale nazionale 2030" con lo scopo di mettere la manifattura al centro del sistema economico e rafforzare le industrie internazionali. Si può sottolinearne il merito, poiché il piano considera i mercati globali come imprescindibili, o discuterne il metodo, visto che viene creato un fondo pubblico con il compito di entrare "temporaneamente" nel capitale di aziende strategiche, ponendo seri dubbi circa il rispetto del divieto europeo sugli aiuti di Stato. Ma non c'è dubbio che l'ambizione del governo tedesco sia giusta: rafforzare quei campioni nazionali, avanguardie tecnologiche, che generano un indotto rilevante per le imprese a conduzione familiare del Mittelstand, il ceto medio, che altrimenti rischiano di rimanere indietro. E con loro rafforza a monte il sistema bancario, che ha

zoppicato e zoppica come e più del nostro. Insomma, il governo Merkel punta su "più Stato" e su "più Europa", poiché il mercato di riferimento è oggi sovranazionale. Strategia neo-keynesiana? Se ne può discutere, ma una cosa è certa: almeno è una strategia. Per non passare "da attore a paziente passivo, da laboratorio di sviluppo a banco da lavoro". Quantomeno, dovrebbe essere un modello per l'Italia, in cui uno straccio di strategia industriale manca da decenni. Eppure, neanche le cose già pronte da fare si avviano. Da alcune grandi opere, l'av in testa, che restano bloccate per prevenzioni ideologiche, alla moltitudine delle più piccole. Pensiamo ai collegamenti tra porti e ferrovie, per merci e passeggeri. Oppure ai treni regionali e al trasporto pubblico locale, che generano 12 miliardi l'anno di ricavi trasportando 5,4 miliardi di persone. Come suggerisce l'associazione delle imprese del settore (Asstra) guidata da Andrea Gibelli, una strategia che promuovesse un aumento dimensionale delle imprese consentirebbe di migliorare l'efficienza e frenare il calo degli investimenti (dal 5,5% al 4,9% del valore della produzione negli ultimi due anni). I soldi non mancano, visto che nell'ultima manovra sono stati stanziati 15 miliardi di investimenti e 6 ne avanzano da quella passata. Eppure, l'anno scorso era previsto un aumento delle uscite di 850 milioni, mentre c'è stata una diminuzione di 750. Senza parlare dei 60 miliardi del Fondo Investimenti di palazzo Chigi (da cui sono usciti solo 300 milioni) o i 150 miliardi per programmi infrastrutturali previsti nelle ultime manovre (di cui è stato speso solo il 4%). Non spendere quei soldi è autolesionistico, non meno che aver finora usato solo il 15% dei 73,67 miliardi messici a disposizione dai Fondi Strutturali europei entro il 2020. Non potremmo chiedere ai tedeschi di insegnarci come si fa?

(twitter @ecisetto)



I TEDESCHI HANNO CREATO UN FONDO PUBBLICO PER ENTRARE NEL CAPITALE DELLE AZIENDE STRATEGICHE NAZIONALI

Trump, è guerra totale alle auto straniere Merkel: «Ma le produciamo anche in Usa»

LO SCONTRO

ROMA Venti di tempesta stanno agitando il mondo dell'auto. Un rapporto stilato dal ministero per il Commercio di Washington dopo nove mesi di ricerca, sta arrivando sulla scrivania di Donald Trump in queste ore, e stando alle indiscrezioni della vigilia concluderà che le automobili importate negli Usa dall'estero costituiscono una minaccia alla sicurezza nazionale. A quel punto il presidente avrà 90 giorni per decidere se vuole aprire un'altra pagina della guerra commerciale che lo oppone al resto del mondo, o se è il caso di abbassare la guardia, come gli suggeriscono gli stessi politici repubblicani e molti costituzionalisti, e come gli chiedono gli alleati internazionali, a partire dalla Germania. Proprio l'auto è stato uno dei temi del duro scontro tra Angela Merkel e il vicepresidente americano Pence, alla Conferenza sulla si-

curezza di Monaco. «Non capisco come le nostre automobili possano essere considerate una minaccia alla sicurezza degli Usa - ha detto la cancelliera tedesca - ricordiamoci che la più grande fabbrica al mondo operata dalla Bmw non è in Baviera, ma nella Carolina del Sud». La nuova pagina della guerra dei dazi sarà l'incognita sotto la quale le piazze finanziarie riapriranno domattina, con il timore di azioni che potrebbero colpire al cuore una delle maggiori industrie globali.

LE PROIEZIONI

Le proiezioni fatte dal think tank di Washington Tax Foundation parlano di 73,1 miliardi di dollari di possibili, nuove imposte che si abbatterebbero sui consumatori statunitensi, e della possibile perdita di 700.000 posti di lavoro in tre continenti. Trump ha ordinato l'inchiesta lo scorso maggio, invocando la Sezione 232 del codice del Commercio che lo autorizza a emet-

tere provvedimenti punitivi contro le nazioni che importano beni negli Usa, quando lo scambio ha degli effetti negativi sulla sicurezza interna degli Usa. Il ricorso a questo strumento gli ha permesso tra l'altro di aggirare un voto di conferma che il legislativo era restio a concedergli. Questa attribuzione di potere al presidente risale agli anni '60, in piena guerra fredda, in assenza di una giurisdizione internazionale. Era stata usata un paio di volte nella storia degli Usa, ma mai dopo la creazione del Wto nel 1995. Trump è stato il primo a invocarla in tempi recenti, quando ha deciso di applicare dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio. I politici statunitensi non sono d'accordo che il presidente la usi a suo piacimento come una strategia negoziale, e infatti hanno proposto nel corso dell'ultimo mese nuove leggi che vorrebbero sopprimerla, o perlomeno spostare la funzione di controllo delle indagini dal ministero per il Com-

Il duello con Pence

La Cancelliera all'attacco su Iran e multilateralismo

Non solo dazi. Lo scontro tra Angela Merkel e il vicepresidente Usa Mike Pence, alla Conferenza di Sicurezza a Monaco ha riguardato anche l'accordo sul nucleare con l'Iran (difeso dalla cancelliera) e il multilateralismo. A questo proposito la cancelliera ha sostenuto: «La risposta al "great puzzle" è solo: noi tutti insieme. Servono soluzioni win-win». Parole che hanno raccolto una vera ovazione da parte del pubblico presente. Il vicepresidente Usa, dal canto suo, ha incalzato l'Europa su Teheran, ha insistito sul 2% del Pil da investire nella Nato e ha chiesto il riconoscimento di Guaidò come unico presidente venezuelano.



Tedeschi e italiani i produttori più danneggiati da nuovi dazi

mercio, più suscettibile al controllo politico della Casa Bianca politica, a quello per la Difesa, più titolato ad esprimere un parere in materia. I Paesi colpiti potrebbero essere la Germania e l'Italia in Europa, e poi il Giappone e la Cina, forse. Il rapporto sembra contenere tre diverse raccomandazioni: l'imposizione di dazi del 25% su auto e componenti provenienti dall'estero ad eccezione della Corea del Sud, con la quale gli Usa hanno già firmato un accordo; una tassazione inferiore al

10%, pari a quella che le auto made in Usa incontrano nel mercato europeo; imposte selettive solo su alcune vetture (le elettriche ad esempio), e sulle componenti. È difficile sfuggire al sospetto che la minaccia arrivi nel momento in cui la Casa Bianca sente di essere vicina ad un accordo commerciale con la Cina dopo un anno di frizioni e di dazi, e intenda somministrare la stessa terapia all'Europa e al Giappone.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA